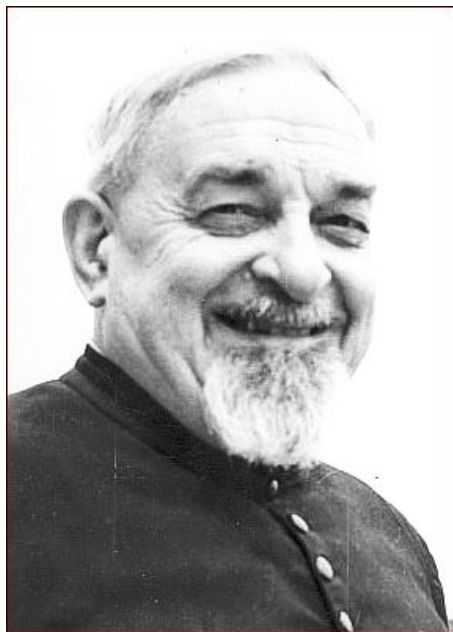


1968

Spiritualità e spirito del Servo di Dio Giuseppe Allamano

*Commemorazione del Servo di Dio nel 42° anniversario della morte
nel Noviziato della Certosa di Pesio (16-2-1968)*



P. Vittorio Merlo Pich (1899 – 1982) , proveniente da Nole Canavese, fu accolto direttamente dal Fondatore nel 1909. Prestò il servizio militare durante la prima guerra mondiale. Ordinato sacerdote nel 1921, venne destinato alle missioni del Kenya, dove prestò il suo generoso servizio fino al 1949, quando fu eletto Consigliere Generale. A parte l'interruzione, durante la seconda guerra mondiale, quando fu internato in Sud Africa con tutti i missionari, P. Merlo Pich in Kenya fu costantemente impegnato nell'insegnamento e nell'organizzazione delle scuole cattoliche, con il titolo di "Education secretary" e con responsabilità diocesane e governative. Dopo il servizio di dieci anni nella direzione generale, non poté tornare in Africa per ragioni di salute, ma si impegnò in Italia nello studio, nell'insegnamento della lingua inglese e swahili, organizzando una scuola apposita per la gente. Fu scrittore profondo di cose missionarie e grande conoscitore e divulgatore del pensiero e dello spirito del Fondatore, soprattutto attraverso la rivista che iniziò con lui nel 1960 dal titolo "Il Servo di Dio Giuseppe Allamano - Tesoriere della Consolata".

Qui pubblichiamo la commemorazione tenuta il 16 febbraio 1968 nel Noviziato di Certosa di Pesio (CN).

La ricorrenza del 42° anniversario del transito del nostro Padre Fondatore, in questo periodo che segue il Concilio Vaticano II ci richiama al Decreto Perfectae Caritatis che al N. 2 dispone che negli Istituti Religiosi « si interpretino e si osservino lo spirito e le finalità proprie dei Fondatori, come pure le sane tradizioni, poiché tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun istituto ».

E la Costituzione Lumen Gentium (N. 45) vuole che gli Istituti « abbiano a crescere e fiorire secondo lo spirito dei Fondatori ».

Quindi il Concilio, raccomandando l'aggiornamento, lungi da togliere importanza alle Regole e Costituzioni dei religiosi, li richiama alla loro vocazione, alla perfezione speciale da loro richiesta, non in termini generali, ma secondo la propria fisionomia e propria funzione.

Il Servo di Dio Giuseppe Allamano, rispondendo ad una speciale vocazione divina, accompagnata da speciali doni e carismi, diede al nostro Istituto una propria fisionomia, una propria funzione, delle proprie finalità, una speciale perfezione da raggiungere, dei propri mezzi per riuscirvi, uno spirito suo. Egli era ben convinto di agire sotto la speciale ispirazione di Dio, sia in generale per la fondazione, sia per i particolari e lo spirito. Ne sentiva tutta la responsabilità; e non ostante la sua umiltà, era geloso e difendeva da ogni infiltrazione o influenza estranea lo spirito che voleva seguito nel suo Istituto.

Ne parlava sovente nelle sue Conferenze domenicali. Riguardo alla fondazione diceva: « Sono certo della divina volontà nell'aver dato principio all'Istituto: perché si è molto pregato, si è chiesto consiglio, e soprattutto ebbi la parola certa del cardinale arcivescovo» (Vita Spirituale, pag. 84).

Riguardo alla formazione ripeteva: « La forma che dovete prendere nell'Istituto è quella che il Signore mi ispirò e mi ispira; ed io, atterrito dalla mia responsabilità, voglio assolutamente che l'Istituto si perfezioni e viva vita perfetta... L'esperienza di comunità di cui vissi tutta la vita, voglio applicarla a questo Istituto. Voi badate ai miei comandi, alle mie esortazioni ed anche ai semplici desideri che ben conoscete (Ibi pag. 86). « Se siamo noi i dispensatori della grazia di Dio a vostro riguardo, ne consegue che nessun altro, nè sacerdote nè secolare, anche se più santo e più dotto di noi, può e deve ingerirsi o dar consigli » (Ibi. pag. 85).

Sono parole molto chiare e forti. Ecco perché noi vogliamo approfondire lo studio dello spirito che il nostro Fondatore ha voluto infondere nell'Istituto, vogliamo riconfermarlo come guida della nostra vita assieme agli attuali ideali della Chiesa. Infatti come è vero che « Se uno non ha lo spirito di Cristo, costui non gli appartiene » (Rom. 8, 9) allo stesso modo, chi non ha lo spirito dell'Allamano non può essere suo, non gli appartiene.

Quale è lo Spirito del Servo di Dio e del suo Istituto? Non si può certo condensare una risposta dando una specie di ricetta medica. Ad una simile domanda il Fondatore rispondeva: « Le Costituzioni, il Direttorio, con le istruzioni che lo spiegano... Osservando queste minutezze si forma lo spirito, e più facilmente si avanza nella santità... Non basta avere per regola la presenza di Dio » (Via Spirituale, pag. 361).

Nessuna sintesi può darcene un'idea completa; ma chi legge e studia la biografia scritta da

P. L. Sales, e la « Vita Spirituale » che è il condensato delle conferenze domenicali tenute ai missionari e alle Suore missionarie per oltre un ventennio, vi trova il pensiero dell'Allamano, i moventi della sua vita, le norme della sua condotta, i suoi ideali, i principi regolatori, le sue direttive, tutto ciò che può essere compreso nella Parola: spirito.

SPIRITUALITA' DI S. GIUSEPPE CAFASSO E DELL'ALLAMANO

Fu Papa Pio XI che nella Lettera autografa del 5 agosto 1923 con cui volle onorare il nostro Fondatore nel 50° di sacerdozio, ravvisa che lo « lasciò erede del suo spirito l'illustre zio Giuseppe Cafasso ». Questo suona come un invito a cercare la somiglianza nella spiritualità dello zio e del nipote. Uno studio comparato, anche succinto, della loro spiritualità ci darà modo di illuminare meglio la figura spirituale dell'Allamano.

« La Dottrina Spirituale di San Giuseppe Cafasso » è stata studiata dal salesiano Don Flavio Accorsero (Ed. Libreria Dottr. Cristiana, 1958, pag. 237). Nei componenti della spiritualità del Cafasso è sorprendente ravvisare quelli della spiritualità dell'Allamano.

Negli insegnamenti ed esempi della mamma, poi alla scuola di Don Bosco, poi dagli scritti dello zio da lui raccolti e in parte pubblicati, dalle numerose testimonianze da lui raccolte per il processo di beatificazione, l'Allamano trasse la guida della vita spirituale da lui praticata e poi raccomandata al Clero e ai missionari, aggiungendo il suo personale maggiore sviluppo a certi elementi molto importanti.

Una constatazione di ordine generale riguardo al Cafasso è che « la sua santità per lo più non assume forme mistiche, nel senso stretto di seguire vie straordinarie della perfezione, in cui prevale l'azione di Dio sull'azione dell'anima. Egli non fu un mistico come furono S. Giovanni della Croce, una S. Teresa; ma piuttosto come S. Alfonso, S. Ignazio, San Francesco di Sales » (Accornero, op. cit., p. 141).

Secondo l'Allamano — scrive W. Gardini (Recensione in « Fede e Civiltà » della Vita Spirituale, v. Tesoriere, 1964, p. 319) — la vita spirituale è vista più nei suoi fondamenti morali che in quelli dogmatici, ma non è facile trovare un'opera che come questa assommi in sé tanta esperienza e così sagge ed equilibrate indicazioni pratiche... L'Allamano è più sulla linea ignaziana che su quella carmelitana ».

L'Accornero osserva che « il capitolo dei doni nel processo di beatificazione del Cafasso è quello più modesto e breve: eccettuata qualche previsione, poche predizioni, la penetrazione dei cuori e il dono del consiglio, leggiamo nulla che esca dall'ordinario. Fu straordinario, ma nell'ordinario » (Op. cit. p. 41).

Lo stesso si applica all'Allamano, se non si vuole ravvisare lo straordinario in opere come la ricostruzione del Santuario della Consolata, il ristabilimento del Convitto Ecclesiastico, e la fondazione dei due istituti missionari. Nella direzione specialmente di anime religiose, seppe anche condurre anime privilegiate ad una spiritualità elevata attraverso l'amore confidente, l'unione alla volontà divina e l'orazione unitiva. Ai suoi missionari raccomandava di raggiungere l'altezza della perfezione, seguendo la via ordinaria: « Ecco la santità che io vorrei da voi: non miracoli, ma far tutto bene. Facciamoci santi

senza strepiti... Non chiedetela al Signore la grazia di far miracoli » (Vita Spir., p. 129).
Le componenti della spiritualità di S. G. Cafasso come pure del Servo di Dio Giuseppe Allamano si possono raggruppare sotto due titoli: 1. Vita di preghiera 2. di Dio.

VITA DI PREGHIERA

Il primo cardine della spiritualità comune a S. Giuseppe Cafasso e al Servo di Dio Giuseppe Allamano è la vita di preghiera.

« Non vi può essere vita spirituale senza l'orazione. Non un semplice esercizio fra molti, ma un'abitudine vitale...

Non una questione di domanda presentata a Dio; ma riveste un carattere di abbandono, di confidenza e di amore... Si tratta di veder Dio, parlargli, gustare e godere, abbracciare Dio... l'anima vi trova il suo riposo, e trascorre il tempo in sua. compagnia... Pregare sempre significa l'impulso a camminare con perseveranza alla presenza di Dio, nell'unione con Dio » (Accornero, pp. 95-98).

Secondo il Cafasso, le pratiche di pietà sono indispensabili per chi vuol mantenersi in fervore, son come la legna per il fuoco. (Oltre alle funzioni liturgiche) « è di necessità che ognuno abbia i suoi tempi fissi per la preghiera: meditazione, lettura, qualche visita, un po' di adorazione al Sacramento, il Rosario, la rivista della giornata » (Ibi. pag. 103).
« Lo spirito di meditazione deve essere la sorgente dell'unione con Dio. Con l'uso del meditare il nostro cuore sovente si porterà in cielo a salutare Dio, a parlargli, a familiarizzare, a conversare con Lui ». « Mostratevi l'arte di far riflettere seriamente i sacerdoti, ed io ve li darò tutti santi » (Accornero, pp. 104-105).

Non citerò le frequenti raccomandazioni del Servo di Dio G. Allamano sulla vita di orazione. Basti ricordare la prescrizione chiara inserita nelle nostre Costituzioni delle pratiche di pietà, e la importanza attribuita a dette pratiche « fatte in comune, poiché nella preghiera fatta in comune c'è più benedizione di Dio » (Vita Spir., p. 214) e le sue dettagliate istruzioni sul modo di farle bene.

Queste direttive sono tuttora valide e raccomandate nella Presb. Ord. al N. 18, ove enumera i sussidi per favorire la vita spirituale, e prescrive fra i « mezzi sia comuni che specifici, sia tradizionali che nuovi che lo Spirito Santo ha mai cessato di suscitare, e- che la Chiesa raccomanda, anzi talvolta prescrive: la duplice mensa della S. Scrittura e della Eucaristia; la ricezione dei Sacramenti soprattutto la Confessione sacramentale frequente, che va preparata con un quotidiano esame di coscienza; la lettura divina; l'amore, divozione e culto filiale della Madonna (Madre, Regina e Ausilio dei Sacerdoti); il dialogo quotidiano con Cristo, andandolo a visitare nel Tabernacolo e praticando il culto personale della Sacra Eucaristia; il ritiro spirituale; l'orazione mentale, di così provata efficacia; e le varie forme di preghiera che ciascuno preferisce, con cui i Presbiteri possono ricercare e implorare da Dio quell' autentico spirito di adorazione che unisce a Cristo.

Particolarità dell' Allamano, con cui egli sviluppò lo spirito di orazione in modo anche più consono alla grande importanza attribuita dal Concilio Vaticano II al Mistero eucaristico,

fu di avere orientato le pratiche di pietà, la vita di orazione e tutte le attività spirituali verso il sacrificio e la divozione eucaristica che « fu la sua passione » (Sales, pag. 411).

Fin da chierico e più da sacerdote divise la sua giornata tra il ringraziamento della Comunione o della Messa celebrata e la preparazione a quella seguente. « La Messa è un tesoro inestimabile, una miniera inesauribile, una fonte perenne di tutte le grazie, un albero di Paradiso » (V. Sp. passim). « Il santo Tabernacolo è il centro della casa, e ogni punto deve tendere come raggio colà. Gesù nostro padrone si formerà i suoi apostoli... Sarete come tante api attorno all'ape madre, come farfalle che vi aggirate attorno a Gesù... Quindi frequenti pensieri, aspirazioni, comunioni spirituali » (op. cit. p. 212). « Il nostro Istituto deve formare uomini innamorati di Gesù Sacramentato » (op. cit. p. 668). L'Allamano nutrì pure una tenera devozione a Maria SS. Consolata, e propose fin da chierico: « Voglio assistere alla Messa in compagnia di Maria SS. sul Calvario, ed accostarmi alla Comunione con gli stessi sentimenti di Maria al “Verbum caro factum est” (Sales, biogr.).

« Con esattezza teologica si dice che ciò che Iddio può per onnipotenza la Madonna lo può con la preghiera... Chi non ha divozione a Maria, non ha nè vocazione sacerdotale nè vocazione religiosa» (Vita spir, pp. 682-683). Alla Consolata egli attribuiva la fondazione e il mantenimento dell'Istituto delle Missioni, al quale la diede titolare e Patrona. La consolazione dell'Allamano era che per mezzo dei suoi missionari si moltiplicassero nel mondo i tabernacoli eucaristici, focolari di amore per noi e di misericordia per gli infedeli, e si annunziasse la gloria di Maria SS. Madre di Gesù.

SERVIZIO DI DIO

Per il Cafasso, servire il Creatore era il fine essenziale. Hoc est omnis homo. E questo non è un peso, ma un privilegio. « Servo di Dio: ecco il mio nome, il mio cognome, i miei titoli, le mie speranze. Servizio di amore e amore del servizio ». (Accornero, pag. 10). Perciò, tutta la santità di una persona, il sommo della perfezione consiste nel fare perfettamente la volontà di Dio, nella piena conformità e unione con essa, nell'abbandono al volere di Dio. Fare ciò che Dio vuole, farlo in quel modo che Dio vuole ». Ciò non contraddice al fatto che la santità consiste nella carità, perché l'esecuzione della volontà divina è la più bella espressione, la necessaria espressione dell'amore di Dio. La seria decisione di compiere la volontà di Dio spiega la dedizione del Cafasso alle opere di ministero sacerdotale, il suo zelo instancabile nella educazione e santificazione del Clero, nella direzione degli esercizi spirituali, nella eroica assistenza ai poveri e ai malati, nella cura dei carcerati fin sul patibolo: un servizio di Dio che consumò il suo fisico a 46 anni.

Lo stesso pensava l'Allamano. « Nel fare la volontà di Dio si trova la santità più perfetta, inoltre la più perfetta felicità » (Vita Spir. pag. 259). « Conformarci alla volontà di Dio è qualcosa; uniformarci alla volontà di Dio è di più; deiformarci (cioè sopprimere la nostra volontà perché solo esista in noi la volontà di Dio) è la massima perfezione. Chi fa questo fa tutto » (Vita spir., pp. 259 e 262).

L'ideale del servizio di Dio spinse l'Allamano in un campo ancor più vasto che non era la

diocesi e la regione, abbracciando i paesi infedeli. L'Allamano voleva anzitutto rendersi conto della volontà di Dio; poi passava all'esecuzione con una decisione che non conosceva difficoltà o ostacoli (Cfr. R. Garzia, in « Tesoriere » p. 100).

« Nelle opere di Dio bisogna procedere così: pregare per conoscere la volontà di Dio, consultare e consigliarsi, soprattutto l'ubbidienza, stare alle disposizioni dei superiori » (Vita Spir., p. 273-274). Fu questo il suo modo di agire in tutte le circostanze della sua vita: nella sua entrata in seminario, nella sua andata al Santuario della Consolata, nel lavoro dei restauri, nell'iter del progetto e poi nella fondazione dei missionari (quando dichiarava al Cardinale Richelmy: *In verbo tuo laxabo rete*), e finalmente nella fondazione delle Suore missionarie dietro suggerimento di S. Pio X.

Ma la parte più caratteristica di San Cafasso prima e dell'Allamano poi sta nel modo di eseguire la volontà di Dio: bisogna farla bene, perfettamente, nelle cose grandi come nelle piccole. « Il tratto di genio di S. Cafasso — scrive l'Accornero — sta nell'aver fissato la perfezione nella sua pura essenza, e mostrandone la conquista accessibile a tutti (Accornero, p. 53). L'osservanza fedele del dovere basta ad elevare all'eroismo della santità (Op. cit., p. 59). Un sacerdote che faccia perfettamente le sue azioni ordinarie, preghi, studi, confessi, predichi, ed altre cose simili... è un sacerdote santo, perfetto... Niente di straordinario, niente di rumoroso, tutto comune, ordinario e triviale, per così dire... (Op. cit. p. 44). Tutto sta nel fare in modo che di un sacerdote si possa dire a proporzione quello che dicevasi del Figlio di Dio: che ha fatto bene tutte le cose » (Op. cit. p. 46).

Questo era il concetto che l'Allamano inculcava più di frequente « Bene omnia fecit. Queste parole meriterebbero di essere scritte su tutti i muri della Casa, e bisognerebbe che alla nostra morte si potessero scrivere sul nostro sepolcro. Non scrivere: Ha fatto miracoli; ma piuttosto, semplicemente: ha fatto bene ogni cosa » (Vita Spir., p. 127). Non basta fare il bene, bisogna farlo bene, diceva S. G. Cafasso (Ibi.) e l'Allamano aggiunge: « Il Signore che ha ispirato questa fondazione, ne ha anche ispirate le pratiche e i mezzi per acquistare la perfezione e farci santi. Il miracolo che io voglio da voi è di far tutto con perfezione, dal mattino alla sera... A me non interessa se avrete dato 10.000 battesimi; ma se sarete stati ottimi religiosi, ottimi missionari, ferventissimi, fedelissimi, accuratissimi. Sì, -issimi in tutto. Non cose straordinarie; ma straordinari nell'ordinario. Facciamoci santi senza strepiti. Non è fare tante cose che importa, ma farle bene... I membri del nostro Istituto devono operare la loro santificazione con la fedeltà alle piccole cose (Vita Spir. p. 135).

E' questo del resto il criterio di santità eroica che oggi giorno la Chiesa segue per la beatificazione dei santi. Papa Benedetto XV affermò: « La santità propriamente consiste nella conformità al volere di Dio espressa in un continuo ed esatto adempimento dei doveri del proprio stato » (A.A.S. XII, 173).

Secondo il Concilio Vaticano II (LG 41): « Quelli che sono dediti alle fatiche spesso dure, devono con le opere umane perfezionare se stessi... e con lo stesso loro quotidiano lavoro ascendere ad una più alta santità anche apostolica... Tutti i fedeli saranno ogni giorno più santificati nelle loro condizioni di vita, nei loro doveri e circostanze, e per mezzo di queste cose se... cooperano con la volontà divina ».

LO STILE DEL SERVO DI DIO GIUSEPPE ALLAMANO

L'impegno di far bene ogni cosa ispirò all'Allamano il suo stile, riscontrabile in tutte le sue azioni, la sua impronta personale, il suo atteggiamento costante.

Ecco quindi la sua personalità con le sue doti umane e spirituali che colpivano tutti coloro che lo, conobbero (Cfr. L. Sales, parte IV, cap. 7 L'uomo).

Per esprimere questo spirito 'dell'Allamano in una sola parola, lo definirei: compitezza, con Dio e con gli uomini.

La liturgia è per lui espressione vitale della sua finezza ecclesiastica.

Nella celebrazione delle funzioni sacre era pio, dignitoso, compreso della grandezza dei misteri che celebrava; accurato nelle cerimonie; la pietà spirava da tutta la sua persona. In chiesa, pregando in ginocchio e camminando teneva una compostezza conscia della Presenza reale. Parole sommesse, mani giunte con dita intrecciate. In chiesa non tollerava andature da seminatori, da bersaglieri o da bighelloni, tanto meno mani in tasca o sulla schiena « da mercanti di bestiame ».

Coltivava il raccoglimento, condizione insostituibile della vita interiore, ed era esigente perché si tenesse il raccoglimento e si osservasse il silenzio, come prescritto, in casa, assoluto o moderato.

Raccomandava: « Amare il silenzio, soprattutto il silenzio di regola. Il silenzio per una comunità è tutto. Chi non osserva il silenzio, facilmente è dissipato... Evitiamo sì, la pedanteria; ma prima di rompere il silenzio pensiamo se è necessario o no ». Poi ripeteva: « La nostra santità consiste nel far le cose bene: tempo di parlare e tempo di tacere » (Vita Spir. p. 453). « Insisto che si osservi il silenzio di regola e che nelle ricreazioni regni la calma e non il chiasso » (Ibi. p. 617).

Anche fuori di casa teneva un contegno decoroso, come si conviene ad un sacerdote. Dava grande importanza alla pulizia ed all'ordine della persona « dalla punta dei piedi alla punta dei capelli » (Cafasso), senza ricercatezza ed ostentazione. « Povertà non è sordidezza... Si deve odorare solo l'odore di Cristo ».

Era ordinato nei libri, nella camera, nelle occupazioni, attenendosi fedelmente all'orario, riuscendo così ad usufruire meglio del tempo. Voleva ordine nella nostra comunità. Niente doveva essere fatto alla carlona. Era esigente nell'osservanza dell'orario, fino a troncane la parola cominciata. « La comunità deve camminare come un orologio ». Era compitissimo e fine nel tratto, delicato e affabile: ciò che gli cattivava rispetto e venerazione. Usava modi urbani e dignitosi, e pur familiari, senza ostentazione. Di lui fu osservato che benchè proveniente da famiglia di contadini, si trovava perfettamente a posto nel trattare con principi e altre persone aristocratiche: frutto di pietà intima (Sales, op. cit.).

Un solo esempio: narra il Teol. D. Gisolo che quando era convittore alla Consolata, incontrò un giorno il Conte Connobiana della Motta che usciva dallo studio del canonico Allumano. Gli disse che era stato dal rettore per chiedergli di mandargli un sacerdote a fargli da cappellano nella sua villa di campagna durante l'estate. -- Chi le ha assegnato?-

chiese.

— Mi ha detto di no; ma me lo ha detto così in bel modo, che ne sono ancor più contento. Altrettanto compiti e delicati voleva che fossimo noi. Per considerazioni umane e più per motivo di carità, insisteva che osservassimo le buone maniere, tra di noi e con gli estranei, nel parlare e nel portamento. Niente mani in tasca o dietro la schiena, niente mani addosso, niente sguaiatezze o schiamazzi, nessuna volgarità, nessuna grossolanità di parole o di gesti.

« L'essere grossolano - diceva - significa essere alla vigilia di qualcosa di peggio » (Vita Spir. p. 171).

Portava una bella ragione, dettata dalla sua vasta esperienza: che i membri delle comunità educate si amano di più. Infatti voleva che ci amassimo, che formassimo una vera famiglia. Ecco quindi lo spirito di famiglia che non deve essere frainteso come grossolanità, ma custodito da una certa signorilità e rispetto fraterno.

Questo spirito, questo stile del Servo di Dio era possibile grazie al suo temperamento volitivo, generoso e costante, che andava diritto al fine; al controllo che la sua volontà esercitava sulle sue azioni, sulle sue facoltà. Controllo per tutta la vita sul difetto dominante: la superbia. Servizio nel nascondimento, senza far rumore, senza trionfalismi. Questa decisione e generosità voleva anche nella formazione dei suoi missionari: « Il missionario è un uomo di sacrificio... Non c'è posto per le mezze volontà, per i fiacchi ». Niente culto della mollezza, niente compromessi. Per la loro vocazione i suoi missionari dovevano essere più perfetti. Nessun esempio di qualità inferiore era e può essere valido.